



Un momento dell'esibizione del San Francisco Ballet al Festival di Spoleto

# Sulle «punte» di S. Francisco

## Grande ritorno a Spoleto della compagnia americana

**Mancava da trent'anni un entusiasmante repertorio di danza-danza sotto la sapiente direzione di Helgi Tomasson**

ROSELLA BATTISTI  
INVIATA A SPOLETO

TEMPERATURA GIUSTA, BREZZA LEGGERA, UN ARCHETTO DI LUNA E UN APPUNTAMENTO DI QUELLI DA NON PERDERE al Teatro Romano, dove venerdì sera tornava di scena il San Francisco Ballet. Al Festival dei Due Mondi di Spoleto mancava da circa trent'anni la compagnia di danzatori più antica d'America. Pressappoco da quando l'ha presa in carico Helgi Tomasson, che la conduce con passo elegante e, anche quando fa inoltrare i suoi interpreti in territorio contemporaneo, sceglie coreografi in sintonia con purezza di linee e virtuosismi con le scarpe da punta. Lo si vede, scopertamente, dal florilegio presentato di danze di sapore classicissimo, tanto da far generare il sospetto di trovarsi di fronte a un

programma di antico splendore. *7for eight*, che apre la serata, risale invece solo al 2004. Pezzo di gran spolvero, una sorta di parata di stelle per la quale Helgi Tomasson disegna duetti e variazioni raffinate, fatte apposta per mettere in mostra le qualità di tecnica e di grazia dei suoi esecutori, come Yuan Yuan Tan, alta e flessuosa come uno stelo di rosa tra le mani di Tiit Helimets che la sostiene nei suoi voli e quasi è inghiottito dal ruolo di porteur di tanto palpitare vaporoso di braccia e di mani.

Risponde a questo canto di bellezza - disteso sulle note rarefatte di Bach -, il virtuosismo felpato di Pascal Molat, altro solista d'eccezione, ma tutta la compagnia risponde in coro a quel desiderio di danza-danza che accompagna gli animi degli appassionati, costretti da anni in nome delle tendenze a performance concettuali da corazzata Potemkin. Va bene, il contemporaneo non sta qui, sarà pure una coreografia d'altri tempi, ma quanto si gode a veder danzare in questo modo...Ti viene persino il dubbio, sorseggiando con gli occhi l'inebriante *Voice of Spring* di Ashton - creato nel 1977 - che oggi sarebbe difficile trovare molte coppie di danzatori capaci di districarsi nello spazio di questo duetto, che sembra fare a gara con la vivacità spumeggiante del balanchiniano *Ciaikovskij pas de deux*, una sor-

ta di monumento della danza neoclassica. Maria Kochetkova, piccola e frizzante, e Davit Karapetyan ci riescono benissimo. Due bollicine scoppiettanti in una coppa di champagne d'annata sulle musiche da *Pipistrello* di Strauss.

A chiudere la prima parte del programma, il segno asciutto di Hans van Manen, coreografo di lungo e prestigioso corso (prima al Nederlands ora al Dutch National Ballet). Uno che non ha mai rinunciato agli incanti delle linee classiche, ma le ha piegate ai suoi scopi, elasticizzate, rese nervose quel tanto che basta a renderle contemporanee. *Variations for Two Couples* del 2012, fin dal titolo rende omaggio al repertorio tradizionale, ma lo declina in variazioni per coppie in body aderenti, sterzando bruscamente i movimenti dei polsi o delle teste. Deragliamenti a sorpresa da percorsi prevedibili che danno un brivido caldo al momento più alto della serata, lampeggiato da un collage sonoro da Britten a Piazzolla, miscelato così bene da non far avvertire scollamenti musicali.

Tutto il secondo tempo del programma è stato occupato da un recente lavoro di Alexei Ratmansky, *From Foreign Lands*. Sul coreografo russo bisogna spendere due parole iniziali: nato a Pietroburgo nel 1968 (all'epoca ancora sovieticamente chiamato Leningrado) ma cresciuto al Bolscoj di Mosca di cui è stato in seguito anche direttore tra il 2004 e il 2008, è oggi artista residente all'American Ballet Theatre, il regno fondato da Balanchine, suo conterraneo, in casa Usa. Ratmansky è un talento «alieno», capace di fare coreografie come sedute spiritiche, rianimando stili altrui senza copiarli ma con eccellente fedeltà. Dategli uno *Schiaccianoci* e te lo aggiornerà come un Ivanov del Duemila, mettetegli in mano un *Corsaro* e te lo revisionerà da capo a fondo quanto Petipa fece nel 1863. *From Foreign Lands* ha lo stesso respiro, il formato da divertimento eclettico come potevano essere le variazioni della *Bella Addormentata*, e fa il giro del mondo in sei tappe danzanti, dal Russian Allegretto all'Italian Presto, dall'allegro con fuoco polacco al molto vivace spagnolo. Lo stile è più che classico, di contemporaneo c'è un orlo di ironia sbarazzina che fa capolino fra tutù vaporosi e bolerini attillati. A 46 anni Ratmansky sembra divertirsi un bel po' a fare il verso ai suoi antenati. E ci riesce benissimo.

# Doppiaggio tra difensori ed acerrimi nemici

**In un libro di Giuseppe Ferrara la sua storia dalle origini ai nostri giorni. Ma anche un manuale per sapere come si fa**

GABRIELLA GALLOZZI  
ggallozzi@unita.it

«IL DOPPIAGGIO UCCIDE L'UMORISMO, UCCIDE LA LINGUA, UCCIDE IL FILM», così Ken Loach. Mentre Francesco Rosi: «Non me ne frega un cazzo se i miei film vanno alla Colombia University o in qualche cineclub, io voglio che siano doppiati e visti nei cinema normali». Ecco due autorevolissimi pareri opposti in fatto di doppiaggio, a dire dell'eterno scontro tra i favorevoli e i contrari. Argomento che a più riprese si fa spazio nelle cronache come il recente j'accuse lanciato da Gabriele Muccino. In questo senso non perde di attualità, *Doppiami! l'altra voce degli attori* (edizioni Effequ, 12 euro, presentato giorni fa presso la scuola del

documentario Cesare Zavattini, nella sede dell'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico di Roma), godibile e sintetico manuale sul tema scritto da Giuseppe Ferrara, tra i grandi padri del nostro cinema di denuncia che, tra le sue tante attività - soprattutto quella di docente -, ha pure diretto una cooperativa di doppiaggio. In questo testo, dunque, oltre alla sua esperienza sul campo che sintetizza in una serie di punti salienti, ci porta attraverso la storia di «quest'arte» - per i difensori, certamente - in cui gli italiani, ormai è noto, sono maestri. Tanto che i grandi divi di Hollywood da sempre sono «grati e riconoscenti ai doppiatori italiani» scrive ancora Ferrara. Ne è stata la prova evidente, spiega, il funerale di Ferruccio Amendola «al quale sono

interventuti tutti i principali attori da lui doppiati: Dustin Hoffman, Al Pacino, Sylvester Stallone, Peter Falk e Robert De Niro».

I cenni storici, poi, portano alle origini. Quando con l'avvento del sonoro si è posta per la prima volta la questione. «L'arrivo del parlato nel film - spiega Ferrara - naturalmente creò un ostacolo per le pellicole destinate a varcare i propri confini linguistici. Quindi si ricorse dapprima alla realizzazione di film recitati in più lingue, minimo tre. In queste pellicole vari gruppi linguistici di attori subentravano l'uno all'altro, ripetendo battute che ogni volta venivano tradotte». Anche un grande come Wilhem Pabst ricorse a questo sistema in uno dei suoi capolavori: *La tragedia della miniera* del 1931. Ma l'idea di raggiungere ogni tipo di pubblico con il doppiaggio prevalse. A Roma la prima società a prendere l'iniziativa - scrive sempre Ferrara - è stata nel '31 la Metro Goldwin Mayer che trasformò in bravi doppiatori gli attori più in voga del momento: Francesca Braggiotti, Augusto e Rosina Galli, Argentina Ferrarù e pure la cantante Milly. «Con un pubblico analfabeta, ostile ai sottotitoli che non sapeva leggere, il successo fu immediato». Continuando fino ai nostri giorni. Come pure lo scontro tra i difensori e gli acerrimi nemici del doppiaggio.

# Psyco Pop: il disagio a fumetti è «Blue»



IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

CI È GIÀ CAPITATO DI PARLARE DI FUMETTI CHE METTONO AL CENTRO DELLA NARRAZIONE LA MALATTIA E IL DISAGIO. Anzi che fanno del fumetto uno strumento di autoanalisi e autoterapia. Che a questo uso e sguardo particolare del graphic novel venga dedicata un'intera collana, però, è un fatto degno di ulteriore attenzione. *Psyco Pop*, fin dal nome, identifica la serie di volumi delle Edizioni Bd - curata dalla scrittrice Micol Beltramini - per la scelta di opere che indagano, appunto, temi come il disagio giovanile, il razzismo, le discriminazioni, le malattie mentali. E lo fanno con un mix di serietà e leggerezza, secondo una felice immagine usata dalla curatrice: come fossero «un lecca lecca con dentro una lametta». I primi tre titoli proposti sono: *Condizioni* di Nate Powell (pp. 176, euro 16), *Blue* di Pat Grant (pp. 96, euro 13) e, in uscita in questi giorni, *Marbles* di Ellen Forney. I primi due sono una ricognizione sull'adolescenza, molto diversi per stile ed esperienze di vita e di ambiente descritti (i suburbani americani, i confusi primi amori, la musica punk in *Condizioni*; le giornate spese a bigiare, il surf, i pregiudizi etnici di un gruppo di ragazzini australiani in *Blue*). Mentre il terzo è un coraggioso viaggio dell'autrice nell'affrontare il disturbo bipolare attraverso la creatività e il disegno. Dei due che abbiamo letto, quello che ci ha colpito di più è proprio *Blue*, di Pat Grant, che rappresenta anche lo straordinario esordio di questo giovane autore. C'è molto delle atmosfere di certi libri di Stephen King (in particolare del racconto *The Body*, da cui fu tratto il film *Stand by me*) nel seguire i pomeriggi un po' annoiati e un po' picareschi di un gruppo di ragazzi. Ma c'è soprattutto un'originalissima qualità grafica che pesca a piene mani nell'underground a cui Grant tributa un sentito omaggio in una genealogia che potete leggere in coda al volume.

# Musica, film, cucina Vitorchiano si veste a festa

A VITORCHIANO (VT) IL TEATRO DELLA LUNA CELEBRA IL 10 E L'11 LUGLIO IL PRIMO PLENILUNIO D'ESTATE NEGLI scorsi recuperati dell'affascinante borgo della Tuscia. Laboratori e officine, fumettisti, musicisti, saltimbanchi e artigiani, soste culinarie con assaggi tipici promettono una due giorni inconsueta. Ogni scorcio recuperato e tutte le cantine disponibili verranno utilizzati come laboratori e officine da grafici, fumettisti, musicisti, saltimbanchi e artigiani, ma diverranno anche luoghi di sosta per assaggio di prodotti tipici, salumi nostrani di produzione contadina. Al centro del labirinto - a piazza Roma in scena un piccolo teatro: il Teatrodella-Luna, dotato di una platea a cui fa da fondale la torre municipale e la fontana medievale. Questo scenario, illuminato dal faro bianco del primo plenilunio d'estate - da qui, il nome dell'evento -, ispirerà le musiche di Andrea Araceli (piano) e Angelo Olivieri (tromba), che dal vivo eseguiranno la colonna sonora de *Il monello* di Chaplin.